

Alla ricerca del Lifelong Learning italiano

di Pier Sergio Caltabiano*

Nonostante affermazioni di principio, espresse anche da fonti autorevoli e differenziate, nonostante le pedissequa, sistematiche quasi stucchevoli dichiarazioni di intenti sull'importanza della formazione per lo sviluppo della competitività nel nostro Paese, ancora una volta i dati ufficiali forniti dell'ultimo Rapporto ISTAT, pubblicato la settimana scorsa e relativo all'anno 2005, rappresentano un quadro dell'Italia ben lontano da un paese industrializzato e fortemente orientato allo sviluppo del Life Long Learning.

Dal suddetto rapporto risulta che fra le imprese europee con più di 9 dipendenti solo il 32% di quelle italiane ha investito sistematicamente in formazione. Rispetto al dato precedente che era pari al 24%, questa nuova percentuale, presa singolarmente, potrebbe addirittura apparire un risultato positivo. Considerando la classifica globale risulta invece come l'Italia, in questa speciale graduatoria, sia scesa dal sestultimo al terzultimo posto fra i 26 paesi europei considerati, ponendosi davanti solo a Bulgaria e Grecia, in quanto Lituania, Romania e Portogallo, che seguivano l'Italia nella precedente graduatoria, hanno ottenuto miglioramenti maggiormenti significativi.

Se a questo dato aggiungiamo la considerazione che la percentuale media delle imprese europee, sempre relativamente alla medesima classifica, si attesta sul 60%, che le imprese tedesche e francesi rispettivamente raggiungono e superano il 70% e che le inglesi toccano il 90%, ci rendiamo ulteriormente conto come la situazione degli investimenti in formazione nel nostro Paese si sia ulteriormente aggravata.

La sensibilità, puramente espressa a livello verbale, in diverse occasioni istituzionali vissute dal mondo imprenditoriale e professionale,

* Presidente Nazionale AIF – Direttore Generale CTC – Professore a Contratto presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bologna – presidenza.aif@aifonline.it

non è assolutamente sufficiente perché non si traduce in azioni coerenti di sviluppo degli interventi formativi nelle organizzazioni di medio-piccole dimensioni, che rappresentano, fra l'altro, oltre il 90% delle imprese italiane.

Vi è comunque da sottolineare, a questo proposito, una indubbia correlazione tra la dimensione d'impresa e la propensione alla formazione: infatti nel 2005 la percentuale di imprese che hanno svolto attività formative di carattere continuo per le proprie risorse umane è passata dal 25,6 % nella fascia con 10-19 addetti al 96,7% in quelle con almeno mille dipendenti.

Dall'analisi di quali siano i motivi che determinano questo scarso impegno nell'investire in attività formativa da parte delle imprese di minori dimensioni emerge innanzitutto una diffusa percezione di una particolare onerosità delle attività di formazione nonché l'orientamento della piccola impresa italiana a utilizzare le sole competenze interne per i propri processi produttivi e innovativi e, in caso di necessità, ad acquisire competenze aggiuntive mediante il coinvolgimento di consulenti esterni o l'assunzione di personale già qualificato.

Dal rapporto ISTAT 2007 emerge inoltre un altro dato critico relativo al costo orario della formazione, che per le imprese italiane è stato pari a 58 euro (espresso in parità di potere d'acquisto) calcolato includendo il costo diretto della formazione, il costo del lavoro per le ore impiegate in formazione e il saldo tra contributi e finanziamenti.

Anche se questo valore è relativo alla formazione professionale generalmente finanziata che è naturalmente meno onerosa di quella aziendale e manageriale, la criticità risiede nel fatto che il valore italiano è comunque tra i più alti in Europa (la media UE è di 52 euro) e al tempo stesso quello con l'incidenza più elevata di costi indiretti.

In questo scenario che vede confermato l'allontanamento dell'Italia dagli obiettivi di sviluppo del Life Long Learning stabiliti nel marzo del 2000 a Lisbona, occorre al più presto operare un'inversione di rotta orientando il nostro Paese verso l'approvazione di provvedimenti, anche e soprattutto normativi, che responsabilizzino le imprese e le istituzioni economiche in genere a destinare, come avviene in altri Paesi europei, una parte prestabilita dei propri utili in attività di formazione in grado di contribuire allo sviluppo della competitività italiana.

Noi formatori dovremo comunque assumerci la responsabilità costante della nostra professionalità, dello sviluppo delle nostre competenze nonché dei risultati che determiniamo con le nostre prestazioni, nella consapevolezza che anche a fronte di input normativi dedicati, l'evoluzione degli investimenti in formazione si verificherà in Italia solo quando anche le piccole e medie imprese meno illuminate del nostro Paese comprenderanno, con l'analisi dei risultati ottenuti, la evidente utilità determinata dall'attivazione di percorsi formativi di qualità.